

Lucerna (Svizzera), 16 maggio 1999

La famiglia è il futuro

Sua radice trinitaria

La famiglia è intrecciata indissolubilmente col mistero della vita stessa di Dio, che è Unità e Trinità: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò e li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gn 1, 27-28).

E quando qualcuno chiese a Gesù di parlare del matrimonio, egli citò proprio questa frase della Genesi, raccomandando di andare «al principio» per capire qualcosa del mistero dell'amore sponsale.

Quando Dio ha creato il genere umano, ha plasmato dunque una famiglia, cioè un uomo e una donna chiamati alla comunione, a immagine del mistero d'amore del suo stesso essere; chiamati alla fecondità e all'uso di tutto il creato, a somiglianza della inesauribile paternità di Dio.

«Alla luce del Nuovo Testamento – afferma Giovanni Paolo II – è possibile intravedere in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita, il modello originario della famiglia.

Il “Noi” divino costituisce il modello eterno del “noi” umano, di quel “noi” innanzitutto, che è formato dall'uomo e dalla donna, creati a immagine e somiglianza divina»¹.

Proprio qui la famiglia affonda le sue radici.

Il mistero dell'amore avvolge certamente tutto il creato. Leggi d'amore sono le leggi della natura e l'amore umano riassume e sublima questo continuo gioco di unità e distinzione.

Custode della vita e scrigno di relazioni d'amore

L'amore umano ha le sue stagioni. Inizia con l'innamoramento, quasi scintilla dell'amore di Dio per accendere una famiglia, un lampo che illumina di luce nuova la persona amata, una novità che cambia la vita, che dà felicità ed entusiasmo per partire insieme verso un viaggio di cui non si vede la fine. È quasi il patrimonio genetico di una coppia.

Poi c'è la stagione dei frutti, della crescita, del consolidamento. Le situazioni mutano, lo stesso essere dell'uomo nel tempo evolve e si trasforma. L'amore conosce altri momenti, altri sapori, altre espressioni, e la capacità di amare deve continuamente rinnovarsi.

Ed è in questa dinamica, che li fa essere una cosa sola nella prospettiva dell'indissolubilità, che è racchiuso l'intero futuro degli sposi. Un futuro che li conduce oltre loro stessi, in particolare attraverso la generazione di nuove vite.

La fecondità sponsale, infatti, ha molteplici espressioni, la più tipica delle quali è il fiorire di nuove vite umane.

Nella procreazione gli sposi cooperano con l'azione creatrice di Dio che, attraverso di loro, allarga la sua famiglia sulla terra. Scrive Bonhoeffer: «Egli [Dio] rende partecipi gli uomini e le donne del suo continuo atto creativo. I genitori accolgono da Dio i loro figli, che a lui devono ricondurre»². Nel bambino che nasce, che viene alla luce vi è il modo tipico degli sposi di dare, in certo modo, Dio al mondo.

La genitorialità è una tappa importante del divenire della famiglia. È l'accendersi e il moltiplicarsi di nuovi rapporti, un fenomeno che aumenterà man mano che l'esperienza della famiglia andrà avanti nel

¹ Cf. Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie*, 6, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XVII (1994) 1, Città del Vaticano 1996, p. 261.

² Da una predica di D. Bonhoeffer dal carcere militare di Berlino in occasione di uno spozalizio, maggio 1943

tempo. Essa diviene così uno scrigno, un mirabile intreccio di relazioni d'amore, di familiarità, di amicizia: amore nuziale tra gli sposi, amore materno-paterno verso i figli, filiale verso i genitori, amore fraterno tra i figli, amore dei nonni per i nipoti e viceversa, per gli zii, per i cugini, per gli amici di casa, per i vicini... Dio ha davvero pensato la famiglia come un misterioso gioiello intrecciato d'amore.

Dimensione sociale e influsso sulla società

Essa si trasforma, in questo percorso, dalla uni-dualità uomo-donna alla comunione di persone, come una sorgente che, da fresco e generoso zampillo iniziale, diviene via via ruscello fecondante una sempre più vasta superficie.

La famiglia si fa in tal modo generatrice di socialità. Del resto, già Cicerone la definiva «principio della città e quasi semenzaio dello Stato»³. Nell'essere risorsa per i suoi componenti nelle diverse stagioni della vita, nell'essere creata da Dio a immagine del suo mistero d'amore, la famiglia è il modello ideale per ogni società umana. Già nel 1993, a una convention svoltasi a Roma in preparazione all'Anno Internazionale della Famiglia, ho comunicato questo mio pensiero⁴, mettendo in rilievo la ricchezza dei valori insiti nella famiglia quando è in sintonia col disegno di Dio, valori che, proiettati e applicati all'umanità possono trasformarla in una grande famiglia: valori come la comunione, la solidarietà, lo spirito di servizio, la reciprocità, che appaiono per così dire "normali" nella convivenza familiare, potrebbero essere novità dirompenti per sclerotizzate strutture istituzionali e punti di riferimento per un nuovo ordinamento sociale.

Nel mondo esistono già strutture e istituzioni per il bene dell'uomo, ma occorre umanizzare queste strutture, dar loro un'anima, in modo che lo spirito di servizio raggiunga quell'intensità, quella spontaneità e quella spinta d'amore per la persona che si respira nella famiglia⁵.

Per questa autentica e profonda rivoluzione sociale, non occorrerebbero grandi rivolgimenti. Basterebbe che ogni famiglia fosse davvero se stessa, e si sentisse interrogata dall'invito accorato di Baden-Powell, fondatore dello scautismo: «Famiglia, diventa ciò che sei!»⁶.

Situazione della famiglia nel tempo presente

Se osserviamo la situazione internazionale della società che ci circonda, queste nostre brevi riflessioni su cosa è e dovrebbe essere la famiglia, possono apparire ingenua utopia.

L'Occidente è pervaso da una cultura individualista, soprattutto attenta a sezionare e promuovere l'uomo e la donna a seconda dei bisogni e dei consumi. In tal modo, invece che dono divino di relazione, la sessualità diviene un idolo nemico dell'integrità dell'uomo, sempre più separata dall'amore e dalla fecondità. Si vive di emozioni, capaci di giocare con gli individui, componendo, scomponendo e ricomponendo le coppie, togliendo quella fondamentale fiducia nella stabilità dei sentimenti che è indispensabile nella vita familiare⁷.

I figli sono le prime vittime di tali situazioni, privati come sono del riferimento dell'unità parentale e alle prese con la frantumazione di questa figura in numerosi e successivi pseudo-genitori.

«La famiglia – scrive Bovet – è come un "organismo" e i suoi membri sono come i suoi organi. Come ad ogni organismo appartengono testa, cuore, cellule, così alla famiglia appartengono padre,

³ Cf. T. Sorgi, *Costruire il sociale. La persona e i suoi piccoli mondi*, Roma 1991.

⁴ Cf. *supra*, pp. 267-269.

⁵ Cf. AA.VV., *Familyfest, una proposta per il 2000*, Roma 1993, p. 11.

⁶ Cf. C. e L. Gentili, *Per star bene in famiglia*, Roma 1998, p. 11.

⁷ Cf. G. Di Nicola - A. Danese, *Amici a vita*, Roma 1997, p. 39.

madre e figli. I figli devono poter sperimentare un profondo, pieno rapporto con il padre e con la madre per poterli onorare e amare»⁸.

Eppure, oggi il legame matrimoniale stabile appare quasi in contraddizione con la libertà personale. Più che i valori relazionali si enfatizzano le differenze e le conflittualità.

La crisi dell'istituto familiare può essere letta come un fenomeno sociale, ma non è soltanto questo. Abbiamo da poco ricordato il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo, una charta fondamentale per la convivenza civile, una tappa importante della sua umanizzazione. Eppure le violazioni palesi e nascoste di questi diritti sono innumerevoli, riempiono i nostri media, ci invadono di tristezza. E sono tutte ingiustizie che, in ultima analisi, finiscono per ricadere sulla parte più piccola e indifesa della società, sulla singola famiglia.

Essa è oggi, in certo modo, il "contenitore" del dolore dell'umanità. Non esiste un'agenzia statistica planetaria che possa darci lo spessore di questo fenomeno. Possiamo solo farci delle domande: quanti partners lasciati e frustrati? Quanti bambini privati dell'uno o dell'altro genitore? Quanti figli nella tossicodipendenza? Quanti nelle spire della delinquenza e della prostituzione? Quanti sposi e figli rapiti dalle guerre? Quanti anziani abbandonati? Quanti bambini muoiono di fame ogni giorno? Quanti malati terminali si spengono nel gelo dell'indifferenza? E gli incurabili? E il mondo dell'handicap?

Possiamo plasticamente rappresentarci la famiglia contemporanea con un'immagine: una madre ferita e desolata, che raccoglie in seno la sofferenza dell'umanità e grida al cielo il suo perché.

È una situazione che lascia quasi senza respiro. E viene da chiedersi: quale il futuro della famiglia? O peggio: esiste un futuro per la famiglia?

Gesù abbandonato – Davanti al grande mistero del dolore si resta come smarriti.

C'è nella Bibbia un vertice del dolore, espresso da un «perché» gridato al cielo. Riferisce l'evangelista Matteo, nel racconto della morte di Gesù: «Verso le ore tre, Gesù gridò a gran voce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46).

Cristo è arrivato a quel momento passando attraverso una gamma di sofferenze devastanti: la paura angosciosa, il tradimento e l'abbandono dei suoi, un processo ingiusto e pilotato, la tortura, l'umiliazione, la condanna alla crocifissione, pena capitale riservata agli schiavi e che forse noi oggi non riusciamo a capire nella sua efferatezza, distruttrice della persona e della sua memoria.

Alla fine, quel grido inatteso e che lascia intravedere il dramma dell'Uomo-Dio: «Perché mi hai abbandonato?». È il culmine dei suoi dolori, è la sua passione interiore, è la sua notte più nera. Lui che aveva detto: «Io e il Padre siamo una cosa sola» vive la tragica esperienza della disunità, della separazione da Dio. E questo perché, per amore dell'uomo, si è caricato di tutto il negativo, di tutto il peccato dell'umanità.

In quell'abbandono, segno ultimo e più grande del suo amore, Cristo raggiunge l'estremo annullamento di sé e riapre agli uomini la strada dell'unità con Dio e tra loro. In quel "perché", rimasto per lui senza risposta, trova risposta ogni grido dell'uomo. Non è simile a lui l'angosciato, il solo, il fallito, il condannato? Non è immagine di lui ogni divisione familiare, tra gruppi, tra popoli? Non è figura di Gesù abbandonato chi perde, per così dire, il senso di Dio e del suo disegno sull'uomo, chi non crede più all'amore e ne accetta qualsiasi surrogato? Non c'è tragedia umana o fallimento familiare che non sia contenuto nella notte dell'Uomo-Dio. Con quella morte ha già pagato tutto; ha firmato una cambiale in bianco, capace di contenere il dolore e il peccato dell'umanità che è stata, che è e che sarà.

In quella tremenda esperienza, quasi chicco divino di grano che marcisce e muore per ridarci la vita, egli ci svela anche la verità dell'amore più grande: essere capaci di dare tutto di sé, di farsi nulla per gli altri. «Il segno di Dio che annulla se stesso – scrive von Balthasar – facendosi uomo e morendo nel

⁸ T. Bovet, *Situazione dei cristiani nel mondo*, Zurigo 1944.

più completo abbandono, spiega perché Dio abbia accettato (...) tutto ciò: rispondeva alla sua natura manifestarsi come amore senza misura»⁹.

Attraverso quel vuoto, quel nulla, è rifluita la grazia, la vita, da Dio all'uomo. Cristo ha rifatto unità tra Dio e il creato, ha ricomposto il disegno, ha fatto uomini nuovi e quindi anche nuove famiglie.

La famiglia può ricomporsi nel suo splendore – Il grande evento della sofferenza e dell'abbandono dell'Uomo-Dio, può dunque divenire il punto di riferimento e la sorgente segreta capace di trasformare la morte in risurrezione, i limiti in occasioni d'amore, le crisi familiari in tappe di crescita. Come?

Se guardiamo con occhio solamente umano la sofferenza, i casi sono due: o finiamo in un'analisi senza via d'uscita, perché dolore e amore fanno parte del mistero della vita umana; oppure cerchiamo di rimuovere quello scomodo ingombro, fuggendo in altre direzioni.

Ma se crediamo che dietro la trama dell'esistenza c'è Dio con il suo amore, e se, forti di questa fede, scorgiamo nelle piccole e grandi sofferenze quotidiane, nostre e altrui, un'ombra del dolore di Cristo crocifisso e abbandonato, una partecipazione al dolore che ha redento il mondo, è possibile comprendere significato e prospettiva anche delle situazioni più assurde.

Davanti a qualsiasi sofferenza grande o piccola, davanti alle contraddizioni e ai problemi insolubili, proviamo a rientrare in noi stessi e a guardare in faccia l'assurdità, l'ingiustizia, il dolore innocente, l'umiliazione, l'alienazione, la disperazione... Vi riconosceremo uno dei tanti volti dell'Uomo dei dolori.

È l'incontro con lui, che da «Persona divina» si è fatto individuo senza rapporti, con lui, il Dio dell'uomo contemporaneo, che tramuta il nulla in essere, il dolore in amore. Sarà il nostro «sì», il nostro gesto d'amore e d'accoglienza a lui, che inizierà a sgretolare i nostri individualismi, facendoci uomini nuovi capaci di risanare e rivitalizzare con l'amore le situazioni più disperate. Ma è possibile tutto ciò?

Possiamo accennare a due esperienze emblematiche.

Claudette, una giovane sposa francese, è abbandonata dal marito. Ha un bambino di un anno. L'ambiente chiuso della provincia e della sua famiglia la spinge a chiedere il divorzio. Ma intanto conosce una coppia che le parla di Dio, particolarmente vicino a chi soffre: «Gesù ti ama – le dicono – anche lui come te è stato tradito e abbandonato; in lui puoi trovare la forza di amare, di perdonare». Lentamente cede in lei il risentimento e si comporta diversamente. Lui stesso ne è influenzato se, quando si trovano davanti al giudice per la prima udienza, Claudette e Laurent si guardano in modo nuovo. Accettano di ripensarci per sei mesi. Riprendono i contatti tra di loro e allorché il magistrato li richiama per sancire il divorzio, rispondono «no», e ridiscendono le scale del tribunale tenendosi per mano. La nascita di altre due figlie rallegrerà un amore che nel dolore ha messo profonde radici.

E ancora. Una bella famiglia proprio della nostra Svizzera, una sera apprende dal figlio stesso la notizia della sua tossico-dipendenza. Tentano di curarlo. Invano. Un giorno non torna più a casa. Sentimenti di colpa, paura, impotenza, vergogna. È l'incontro con Gesù abbandonato, in una tipica piaga della nostra società. Lo abbracciano in questa loro sofferenza e sembra loro di avvertire in cuore: «L'amore vero si fa uno con l'altro, entra nella sua realtà...». I genitori si aprono alla solidarietà verso queste sofferenze. Organizzano un gruppo di famiglie che portano panini e tè ai ragazzi della Platzspitz, che allora era l'inferno della droga di Zurigo. Lì un giorno ritrovano il loro figlio, lacero e sfinito. Con l'aiuto anche di altre famiglie, è stato possibile iniziare e portare a termine il suo lungo cammino di liberazione.

E potremmo continuare...

Non sono sogni, sono le esperienze quotidiane di tante famiglie che, attraverso il piano inclinato dell'abbandono dell'Uomo-Dio, hanno tramutato la piena del loro dolore in vita nuova.

⁹ Cf. H.U. von Balthasar, *Solo l'amore è credibile*, Torino 1991, p. 143.

A volte i traumi si ricompongono, le famiglie si riuniscono; a volte no, le situazioni esterne restano come sono, ma il dolore viene illuminato, l'angoscia prosciugata, la frattura superata; a volte la sofferenza fisica o spirituale permane, ma acquista un senso unendo la propria alla "passione" di Cristo che continua a redimere e a salvare le famiglie e l'intera umanità. E allora il giogo diventa soave.

La famiglia può dunque provare a ricomporsi nell'originario splendore del disegno del Creatore, attingendo alla sorgente dell'amore che Cristo ha portato sulla terra.

Penso che gli sposi e le famiglie possano saziare a quella sorgente ogni sete di autenticità, di comunione continua e senza riserve, di valori trascendenti, duraturi, sempre nuovi. Anche perché è Dio stesso che può farsi presente nella loro casa, per condividere con loro la sua stessa vita. «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome (= nel mio amore) – ha detto Gesù – io sono in mezzo a loro». (Mt 18, 20) È una splendida possibilità offerta anche alla famiglia, quella di diventare luogo della presenza di Dio.

Per una famiglia che vive così, nulla v'è di estraneo di quanto le succede attorno. Semplicemente essendo quello che è, ha la capacità di testimoniare, annunciare, risanare il tessuto sociale circostante, perché la vita parla e opera da sola. È mia esperienza che essa sa aprire casa e cuore alle urgenze e ai drammi che attraversano la società, alle sue solitudini, alle sue emarginazioni. Sa persino incarnare e organizzare la solidarietà in cerchie sempre più vaste, fino a promuovere azioni efficaci per influire presso le istituzioni, bloccare leggi e disposizioni errate, orientare i politici.

Per la presenza e l'attività dei suoi membri nelle varie scansioni del sociale, essa sa pure entrare in dialogo con le istituzioni, avvicinare le risorse ai bisogni concreti, creare la coscienza e le premesse per adeguate politiche familiari e per correnti di opinione fondate sui valori. Credo che per il mondo non ci sia cosa più bella di una famiglia così. Perché, chiediamoci, cosa cerca l'umanità? La felicità. E dove la cerca? Nell'amore, nella bellezza, e pur di ottenerla è disposta a qualunque cosa. Lì, in quelle famiglie, c'è la pienezza dell'amore umano e la bellezza dell'amore soprannaturale.

Ho visto famiglie così, e sono davvero meravigliose. Esse esercitano un grande fascino su tutti. All'apparenza, sembrano famiglie come le altre, ma nascondono un segreto, un segreto d'amore. Il "dolore amato" le unisce a Cristo che abita nelle loro case, attirato dall'amore reciproco che le lega, e con esse, con queste famiglie, sta trasformando il mondo.

Conclusione

Ho voluto condividere con voi questi pensieri, che ho raccolto dal profondo del mio cuore e dall'esperienza di tante famiglie. Vorrei sollecitare in tutti noi un impegno concreto ad agire in ogni modo possibile per il vero bene della famiglia. Troppo importante è infatti la salute della prima cellula della società per i destini dell'intera umanità.

«Salvare la famiglia – scrive il grande scrittore cattolico Iginio Giordani – è salvare la civiltà. Lo Stato è fatto di famiglie; se queste decadono, anche quello vacilla»¹⁰. E dice ancora: «Gli sposi divengono collaboratori di Dio nel dare all'umanità vita e amore... Amore che dalla famiglia si dilata alla professione, alla città, alla nazione, all'umanità. È una distribuzione per cerchi come un'onda che si dilata all'infinito. Da venti secoli arde un'inquietudine rivoluzionaria, accesa dal Vangelo, e chiede amore»¹¹.

(Nuova Umanità, 21 [1999/5], 125, pp. 475-487)

¹⁰ I. Giordani, *Famiglia comunità d'amore*, Roma 1994, p. 15.

¹¹ I. Giordani, *Il laico Chiesa*, Roma 1988, pp. 107ss.